

MONDO

Le Pussy Riot agli Usa: «Dovete boicottare Sochi»

- Nuove accuse al Cremlino dalle due cantanti punk liberate a dicembre
- A New York in concerto con Madonna per «Amnesty International»

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

Lo avevano detto che la lotta per cacciare Putin dalla Russia non sarebbe finita con la loro liberazione. E infatti di certo non si sono cucite la bocca le due Pussy Riot rilasciate a dicembre in seguito a un'amnistia varata dal Parlamento russo, dopo aver trascorso due anni in carcere per avere cantato una preghiera blasfema anti-Putin nella cattedrale di Mosca.

Anche l'appello al boicottaggio dei Giochi di Sochi lo avevano lanciato subito dopo la loro scarcerazione. «Quello dei Giochi è il progetto politico preferito del presidente Putin, decidere se parteciparvi o no è un atto politico, significa decidere se avallare la politica russa e il suo leader», avevano detto Nadia Tolokonnikova e Maria Alyokhina in un'affollatissima conferenza stampa. Lo stesso concetto è stato ripetuto proprio alla vigilia dell'inizio delle olimpiadi invernali (aprono domani) da New York prima di partecipare in serata al concerto, dal titolo esemplificativo "Bringing Human Rights Home", organizzato da Amnesty International al Barclays Center di Brooklyn. A presentarle c'era la popstar Madonna che, detto per inciso, non ha mai fatto mancare il sostegno alle due attiviste, fin dall'arresto nel 2012. La cantante anche stavolta si è detta, sulla rivista *Rolling Stones*, «onorata di presentare le compagne combattenti per la libertà». «Ho ammirato il loro coraggio e sostenuto il loro impegno e i sacrifici che hanno fatto in nome della libertà di espressione e dei diritti umani», ha continuato. Non sono state le loro canzoni a scandalizzare perché il loro dissenso dalla politica di Putin non lo hanno cantato e urlato come fecero due anni fa a Mosca nell'esibizione che portò al loro arresto con l'accusa di «teppismo e istigazione all'odio religioso». Ma le loro parole sì, perché le due «ragazzacce del punk moscovita» non avevano nessuna intenzione di sorvolare sul tema dei diritti civili in terra russa e per il nemico di sempre Putin avevano pronta una lettera da leggere sul palco. Il contenuto non era un mistero per nessuno anche perché le dichiarazioni rilasciate appena poche ore prima in conferenza stampa non aveva-

no lasciato dubbi: il Cremlino non rispetta i diritti umani e i giochi di Sochi non devono nascondere questa realtà, e questo anche se il loro rilascio, giunto giustappunto poco prima della scadenza delle loro condanne, è stato fin da subito letto dalle due Pussy Riot come il tentativo di Putin di placare le critiche sul rispetto dei diritti umani nel Paese proprio in vista dei Giochi. Strategia bocciata dalle due attiviste che per l'occasione hanno anche annunciato di voler agire per i diritti dei detenuti negli Stati Uniti (in programma la visita ad alcune prigioni).

ARRIVATA LA FIACCOLA

Mentre nella città di Sochi è appena giunta dopo 65mila chilometri la fiaccola olimpica e Putin, tra minacce terroristiche, diserzioni e proteste, assicura a tutto il mondo che «la Russia è pronta», da New York le due Pussy Riot rivolgono un invito esplicito ai cittadini statuni-

tensi che si recheranno alle Olimpiadi a non farsi ingannare dall'apparenza. Di più, a vedere oltre alle strutture realizzate, a guardare alla Russia con occhio più critico, poiché «quegli edifici non hanno alcuna relazione con il Paese, sono oggetti stranieri». E per Maria Alekhina «l'unica cosa che collega quegli edifici alla Russia sono i soldi dei contribuenti che sono stati rubati per realizzarli». Poi, a essere chiamato in causa è direttamente il presidente degli Stati Uniti Barack Obama. «Non dovrà avere paura di dire quello che pensa stia accadendo in Russia, una volta che avrà compiuto la sua prossima visita nel Paese», dice Tolokonnikova. Mentre Alekhina lo sollecita ad aumentare la pressione sulla Russia in merito alle leggi antigay volute da Putin. Intanto ieri in 19 città, tra cui Londra e New York, si sono svolte manifestazioni di protesta per chiedere agli sponsor come Coca Cola e Samsung di «rompere il silenzio».



Maria Alyokhina (a sinistra) e Nadezhda «Nadya» Tolokonnikova. FOTO LAPRESSE



I due fucilieri della Marina italiana, Latorre e Girone. FOTO LAPRESSE

Marò, verso il no alla pena di morte

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Il Capo dello Stato. La presidente della Camera. I ministri di Difesa ed Esteri. Pressing totale dell'Italia su New Delhi sulla vicenda marò. C'è un «legame intrinseco» tra «la partecipazione italiana a future missioni antipirateria della Nato e della Ue e la soluzione» del caso dei due fucilieri della Marina italiana, Latorre e Girone, ovvero «fino a quando non ci sarà soluzione positiva, e cioè il ritorno casa con onore dei nostri militari». A sostenerlo è il ministro della Difesa, Mario Mauro, durante il question time alla Camera nel passaggio conclusivo della sua risposta all'interrogazione rivoltagli dal deputato Fabio Rampelli (Fratelli d'Italia) sulla questione dei due marò in India.

PRESSING TOTALE

Una questione che Mauro ha definito «particolarmente sentita da me e da tutte le forze armate italiane», parlando poi della petizione presentata nei giorni scorsi dall'Italia alla Corte suprema di New Delhi con cui veniva lamentato il «forte e ingiustificato ritardo accumulato dal governo e dalla magistratura dell'India per la conclusione delle indagini e per l'avvio del processo», oltre che per contestare il «ventilato ricorso alla normativa indiana antiterrorismo» da parte degli inquirenti indiani come base per la formulazione del capo d'imputazione normativo che

assimilerebbe, se accolto, l'incidente della nave mercantile a bordo della quale i due fucilieri di Marina si trovavano in servizio antipirateria «come atto di terrorismo». Fonti citate dal quotidiano *The Indian Express* parlano della possibilità di un'esclusione della clausola che nella legge antiterrorismo indiano contempla la pena di morte. La soluzione di compromesso sarebbe stata proposta dal procuratore generale Goolam E Vahanvati. Il procuratore avrebbe ipotizzato che i due militari italiani pur processati ai termini della legge antiterrorismo - *Suppression of Unlawful Acts against Safety of Maritime Navigation Act* (Sua) - non incorrano nella specifica clausola che prevede la pena di morte. Resta da appurare la fattibilità tecnico-giuridica di un simile escamotage. «Desidero rappresentarti le preoccupazioni dell'Assemblea che presiedo e dell'Italia intera in merito alla vicenda». Così la presidente della Camera dei deputati, Laura Boldrini, nella lettera inviata al Presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, in merito alla vicenda dei due marò. «Colgo qualsiasi occasione di contatto, o prendo io stesso l'iniziativa, con i miei omologhi capi di Stato europei, per parlare dai nostri due fucilieri di Marina, che non erano in India a pescare, né a dare la caccia ai pescatori indiani, ma partecipavano a una missione di lotta alla pirateria riconosciuta a livello internazionale», rilancia da Strasburgo il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

«Stato smilitarizzato? Noi disponibili ma non Israele»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

«Se Israele teme per la sua sicurezza dalla nascita di uno Stato palestinese, le proposte avanzate dal presidente Abbas dovrebbero essere rassicuranti: siamo pronti ad accettare per un tempo indefinito una forza internazionale ai confini dei due Stati, così come siamo disponibili a negoziare una smilitarizzazione dello Stato di Palestina. Può essere una forza Nato a guida americana, o prendere a modello l'esperienza di Unifil in Sud Libano. Le idee ci sono, quella che va verificata è la volontà politica di attuarle. E da parte israeliana questa volontà continua a mancare». A sostenerlo è Riad al-Malki, ministro degli Esteri dell'Autorità nazionale palestinese (Anp).

In una recente intervista al *New York Times*, il presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha dichiarato la disponibilità palestinese a uno Stato smilitarizzato e a una forza internazionale a garantire la sicurezza ai confini con Israele. Israele ribatte che questa uscita è solo un espediente tattico.

L'INTERVISTA

Riad al-Malki

Il ministro degli Esteri dell'Anp: «Il presidente Abbas ha proposto un compromesso sulla sicurezza Gerusalemme è contraria»



«La verità è un'altra. Le autorità israeliane sono spiazzate da ogni proposta di compromesso. Parlano di dialogo ma in realtà lo temono. Il presidente Abbas si è fatto carico di una questione che Israele pone ad ogni tornata negoziale: la sicurezza. Abbiamo avanzato proposte concrete, abbiamo anche dichiarato la nostra disponibilità a valutare soluzioni transitorie, ma la risposta continua ad essere sempre la stessa: non basta, non basta... È così anche stavolta. Ma noi non molliamo la presa. Porteremo queste proposte al tavolo delle trattative e ne faremo oggetto di una campagna di sensibilizzazione internazionale. Se il negoziato non procede la responsabilità è di chi continua a lavorare contro una soluzione a due Stati».

Su cosa fonda le sue accuse?

«Sulla realtà dei fatti. Sulla politica di colonizzazione che Israele continua a portare avanti incurante degli appelli e delle critiche avanzate anche dagli Stati Uniti e dall'Europa. I falchi israeliani accusano di essere "filo palestinese" anche il segretario di Stato Usa, John Kerry. Ad ogni sua missione in Medio

Oriente, Israele dà via liberà alla costruzione di centinaia, migliaia di unità abitative nei Territori e a Gerusalemme Est. In questo modo si rende impraticabile la soluzione a due Stati, perché dello Stato palestinese, come entità territoriale compatta, pienamente sovrana su tutto il territorio nazionale, resta poco o niente».

Il premier israeliano, Benjamin Netanyahu, chiede all'Anp di riconoscere Israele come Stato ebraico, ricevendo sempre una risposta negativa. Perché?

«Perché è una richiesta strumentale, inaccettabile. Perché Israele non ha chiesto al stessa cosa a Egitto e Giordania quando ha sottoscritto accordi di pace con questi due Paesi arabi? Ma non è solo questo: l'accettazione di questa richiesta peserebbe negativamente anche sui due milioni di arabi con passaporto israeliano, il 20% della popolazione d'Israele. Già oggi sono cittadini di seconda classe è una "giudeizzazione" dello Stato accrescerebbe ancora di più questa condizione di subalternità. Inoltre, se accettassimo quanto chiede Netanyahu, ciò finirebbe per vanificare ogni negoziato sul

diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi».

Ma se la via negoziale dovesse fallire, l'Anp imboccherebbe la strada della lotta armata?

«No, il presidente Abbas lo ha escluso con nettezza. Ma questo non vuol dire arrendersi. Abbiamo imparato molto dal passato. La carta diplomatica è molto importante e intendiamo giocarla con forza sia ampliando il numero, già oggi consistente, dei Paesi che riconoscono la Palestina come Stato in formazione, sulla scia del riconoscimento avuto dalle Nazioni Unite (il riconoscimento della Palestina come Stato osservatore, ndr). E poi c'è la disobbedienza civile, c'è la straordinaria creatività e la forza dei Comitati popolari per la resistenza tra loro indissolubilmente legate, e che la sicurezza d'Israele e la costituzione di uno Stato palestinese siano le due facce di una stessa medaglia: quella di una pace giusta, duratura. Una pace tra pari».